

La legge elettorale oggi in aula alla Camera l'iter dovrebbe concludersi il 24 giugno. La proposta Mattarella prevede turno unico proporzionale al 25%, sbarramento al 4%

In discussione il meccanismo dello scorporo che aiuta i partiti minori a recuperare seggi. Sarà scontro anche sulle liste bloccate. La Dc tentata di tornare alle preferenze

La riforma alla prova del voto segreto

A Montecitorio torna in campo l'ipotesi del doppio turno

Oggi la riforma elettorale della Camera inizia il suo iter nell'aula di Montecitorio (che dovrebbe approvarla il 24 giugno). Un confronto che si annuncia assai tormentato, in un'assemblea profondamente divisa e con le incognite del voto segreto. Il Pds darà battaglia per il doppio turno e contro lo scorporo. Nelle file della Dc sono forti le tentazioni a tornare al sistema delle preferenze e a elevare la quota proporzionale.

FABIO INWINKL

ROMA. Pare proprio una singolare coincidenza. Negli stessi giorni in cui - da Torino a Milano fino a Catania - si consumano i duelli per il voto di ballottaggio del 20 giugno, prima sperimentazione delle nuove regole nelle amministrazioni locali, l'assemblea di Montecitorio affronta la riforma elettorale della Camera. Ovvero il passaggio obbligato per approdare ad una nuova fase della vita repubblicana, oltre il vecchio sistema ormai a pezzi. Sarà una navigazione difficile, come si è già visto in questi mesi, con ostacoli di ogni genere: le manovre dei parlamentari inquisiti e dei tradizionali gruppi di potere, le resistenze delle ali estreme refrattarie alla logica delle alleanze, la voce grossa della Lega, le incognite del voto segreto.

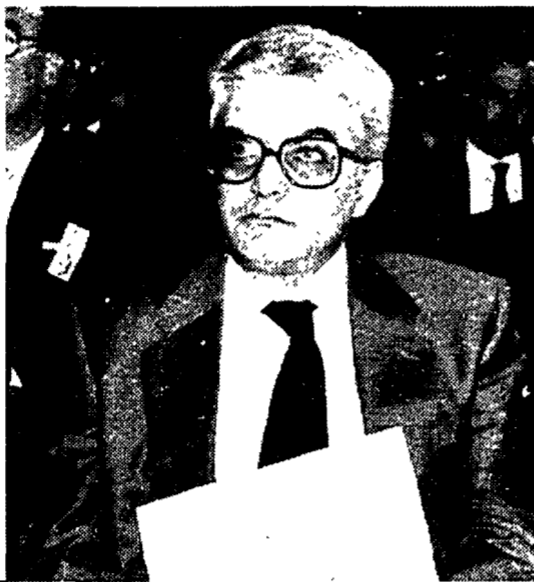
Si apre questo pomeriggio, in aula, con la discussione generale sul testo licenziato venerdì notte dalla commissione Affari costituzionali. Si continuerà fino a mercoledì, data prevista per le repliche del relatore Sergio Mattarella e del governo. Poi si comincerà a votare: il calendario fissato dai capigruppo indica nel 24 giugno la data della votazione finale a Montecitorio. Giovedì si discute il testo pervenuto all'assemblea prevede un sistema uninominale maggioritario con una correzione proporzionale del 25 per cento; un unico turno elettorale con doppio voto su doppia scheda (un voto è per il collegio uninominale, l'altro avviene su liste bloccate per il riparto dei

seggi con la proporzionale). È stata fissata inoltre una soglia di sbarramento del 4 per cento. A sostegno delle formazioni minori opererà il meccanismo dello scorporo: a ogni partito saranno sottratti, per il calcolo del recupero proporzionale, i voti ottenuti nei collegi in cui ha già vinto con l'uninominale (precisamente, quelli equivalenti al risultato del secondo classificato più uno).

Un complicato e fragile equilibrio regge questo provvedimento. Rispetto al quale ogni gruppo individua punti di consenso e di contrasto, che spesso dividono le stesse formazioni politiche. Vediamo. La Democrazia cristiana è tutt'altro che compatta sulla linea espressa dal testo di Mattarella. Nelle sue file si trovano sostenitori autorevoli del doppio turno (come Mancino, Elia, De Mita, Ruggio), mentre diversi deputati delle regioni del nord e del centro puntano ad elevare la quota proporzionale, preoccupati come sono dell'egemonia della Lega e, rispettivamente, della tenuta del Pds. Ma ancora più rilevante potrà rivelarsi il peso di tanti nostalgici del sistema (e del mercato) delle preferenze. Una consuetudine tutta italiana della vita politica, già messa in mora dai referendum del 9 giugno '91 e ora rimossa dalla nuova disciplina. Contro le liste bloccate si sono già espressi liberali e repubblicani, e non è difficile prevedere che molti dc puntano sul segreto dell'urna per ripristinare i vecchi meccanismi. Ne è consapevole lo stesso Mattarella, che peraltro

mette in guardia: modificare un pezzo qualificante della riforma significa rimettere in discussione tutto l'impianto.

L'iniziativa del Pds sarà invece concentrata a riproporre quel doppio turno che è stato bocciato in commissione da una maggioranza assai composita. Anche se gli esponenti della Quercia sanno di avviare una battaglia che, forte di autorevoli sostegni nel paese, è sin qui minoritaria nelle sedi parlamentari. Conta sui voti del Pri, del Pli, dei verdi, di Mario Segni, di settori del Psi. La maggioranza del garofano sarebbe disponibile solo se l'ammissione al secondo turno avvenisse su una soglia d'accesso assai bassa, intorno al 7 per cento degli iscritti al voto. Troppo bassa, nella valutazione del Pds: lo conferma Franco Bassanini, che interverrà - con Augusto Barbera - nella di-



scussione generale. L'altro punto d'attacco del gruppo piduista è lo scorporo, ritenuto riduttivo degli effetti maggioritari, e quindi delle possibilità di una dinamica dell'alternanza, assegnati alla riforma. Contro lo scorporo è schierata decisamente anche la Lega, mentre, per converso, nel Psi si vuole arrivare ad una sua applicazione ancora più estensiva. Mario Segni, oltre ad appoggiare il doppio turno (lo ha confermato al recente convegno dei giovani industriali), punta ad una sostanziosa riduzione della quota proporzionale: in commissione aveva presentato un emendamento che la fissa al dieci per cento. All'opposto si muovono, naturalmente, Rifondazione comunista e Msi, che puntano tutte le loro carte sulla competizione per i seggi in palio con la proporzionale. Di conseguenza, si muoveranno per elevare la quota definita in commissione, sapendo di poter trovare sostegno anche nelle file della Dc e del Psi. Insomma, una sorta di gioco ad incastro, di difficile realizzazione. Dal suo esito dipende la svolta che le più recenti consultazioni popolari hanno insistentemente sollecitato.



Gerardo Bianco, accanto, Sergio Mattarella

Una commissione per l'Assemblea costituente Quaranta per rifare la Dc ma senza scossoni

ROMA. Sono una quarantina i componenti della commissione di democristiani e di «esterni» che da mercoledì prossimo, nella sede della Camillea a Roma, lavorerà alla scrittura delle tesi per l'Assemblea costituente della Dc. La commissione sarà guidata dal presidente del partito, Rosa Russo Iervolino, e avrà poteri redigenti, nel senso che definirà i documenti programmatici che saranno poi dibattuti dalle assise dc. La commissione dovrebbe anche avere - secondo quanto riporta l'agenzia Ansa - poteri di guida e di indirizzo dei lavori dell'Assemblea costituente.

Del nuovo organismo, oltre ai capigruppo della Camera, del Senato e del Parlamento europeo (Bianco, De Rosa e Forte) e ai delegati dei giovani, delle

donne e degli anziani (Sanna, Colombo Svevo e De Giuseppe), fanno parte D'Andrea, Pandolfi, Pier Ferdinando Casini, Tesini, Pistelli, Capotosti, Rosy Bindi, Maria Eletta Martini, Gianni Locatelli (direttore del Sole-24 ore), D'Antoni, Rocco Buttiglione, Enrico De Mita, Lo Bianco, Mastella, Raffaele Cannizi, Nuccio Fava, Giuseppe De Rita, Goria, Cristofori, Marini, Sandro Fontana, Bodrato, Carlo Casini, Mario Baldassarre, Stefano Zanaghi e Giovanni Campione. «Mi pare - è il commento di Gerardo Bianco - una commissione rappresentativa ed equilibrata. Ci sono i «centristi», c'è la furia rinnovatrice alla Rosy Bindi e c'è anche qualche elemento stabilizzatore, come Sandro

Fontana». La lista dei commissari è stata decisa da Mino Martinazzoli. «Era già stabilito - spiega ancora Bianco - che si desse vita a questo organismo, che poi si suddividerà in sottocommissioni sulle questioni filosofiche, istituzionali, economiche e cetera. D'altra parte, la decisione di procedere all'Assemblea costituente è già stata presa, sottoposta al Consiglio nazionale e approvata dalla Direzione. Le modalità con cui procedere sono compito del segretario». Nell'ultima riunione di segreteria Martinazzoli - è ancora Bianco a spiegare - aveva già attenuato l'intensità del percorso che condurrà la Dc alla Costituente, dividendola in tappe: una prima fase consistente in una conferenza programmatica su tesi. In un mo-

mento successivo, invece, si terrà l'assemblea vera e propria con alcune scelte di rilievo, fra le quali anche il cambiamento del nome del partito. «È un processo - commenta infine Bianco - che mi pare stia andando avanti». Più impaziente appare Carlo Fracanzani, che ieri chiedeva «tempi molto stretti» al processo costituente - ha affermato durante il congresso provinciale della Dc di Vicenza - deve partire dalla periferia per concludersi a Roma, ma esso non può esaurirsi in un'operazione elaborata solo da alcuni pur autorevoli professori. «Soltanto a conclusione del processo - ha affermato Fracanzani - potrà definirsi se il soggetto politico che ne uscirà sarà un partito nuovo o un nuovo partito o una realtà ancora diversa».

Flores d'Arcais: «C'è una sinistra delle città»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Se attraverso discussioni solo nazionali un fronte che vada da Ayala ad Orlando sembra impossibile, credo, invece, che lo stesso processo di aggregazione sia praticabile a partire dalle città e sia l'unica carta vincente che ha la sinistra in questo momento». Paolo Flores d'Arcais, direttore di «Micromega», vede nel risultato del voto di domenica scorsa la conferma dell'esistenza di una «sinistra sommersa». Anzi la ritiene «l'unica chance» di una sinistra da «inventare» daccapo, dopo la crisi del socialismo europeo.

Come legge il voto delle città?

Come la dimostrazione che nel paese già da alcuni anni esisteva effettivamente una vastissima sinistra sommersa che negli scorsi anni non trovava modo di esprimersi perché non aveva voglia di rappresentarsi nei partiti tradizionali. Nel Psi non voleva riconoscersi perché da alcuni anni la sua era la politica della nuova destra. D'altro canto riteneva poco credibile il Pds che per un verso si era mostrato troppo legato al Pci e alle sue ideologie, per un altro poco intransigente e radicale nell'opposizione alla Dc e al Psi.

Ma non è proprio il Pds il partito che si è presentato con il proprio simbolo il più capace di fare coalizioni?

Questo non mi sembra in contraddizione con quanto dicevo. In questa circostanza il Pds è comparso come era giusto fare e come, invece, non ha saputo fare in precedenza. E cioè un partito che non mette in primo piano la propria identità, ma valori, programmi e persone credibili che erano state o radicalmente estranee o radicalmente in opposizione al vecchio mondo.

Il risultato della sinistra come lo valuta? Può considerarsi più o meno forte anche di fronte al risultato della Lega a Milano?

Per quanto riguarda Milano non avevo affatto creduto ai sondaggi che assegnavano un trionfo a Dalla Chiesa. Ma per fare una valutazione, bisognerà aspettare il risultato definitivo. La candidatura di Dalla Chiesa è stato un fatto grandemente positivo perché, malgrado quello che ha detto la propaganda dei suoi avversari, è proprio quel liberal di sinistra, rigoroso nel mettere al primo punto la legalità, capace di una programma concreto che ha dell'efficienza e dello sviluppo di una grande metropoli la questione sociale, tenendo ferma la possibilità che ad essa si accompagni la solidarietà verso le nuove emarginazioni. Sul voto ha pesato negativamente l'immagine di scarsa credibilità e di compromissione con la Milano craxiana di gran parte della sinistra tradizionale. Mi sembra poi un voto clamorosamente positivo quello di Torino e di Catania, perché qui la sinistra fa il pieno e in ballottaggio vanno solo i candidati di sinistra, positivo mi sembra anche il voto nelle zone del centro Italia.

Ma il voto di queste due città non dimostra anche che la sinistra ha un'irriducibile tentazione a dividersi, a non porsi il problema della conquista dal centro?

Questi risultati ci dicono che in realtà la sinistra ha ottenuto più consensi dove si è presentata unita. Di per sé non è il presentarsi uniti al primo turno che garantisce la conquista dell'elettorato moderato.

E cosa, a suo avviso, lo può garantire?

Con il nuovo sistema elettorale non esisterà più il centro, esisteranno un polo progressista e un polo conservatore che dovranno conquistare l'elettorato centrista. Questo significa che solo chi ha una cultura di governo può sperare di vincere: è il problema cruciale della sinistra. Ma avere un programma di governo non significa in alcun modo avere un programma scolorito o avere atteggiamenti di disponibilità verso settori del vecchio regime. Lo dico perché in un passato, anche recente, si è confuso una cultura di governo con atteggiamenti di dialogo o di compromissione verso il Psi verso la sinistra Dc.

Lasciamo perdere i simboli dei partiti o le correnti che in pratica non esistono più. Non crede che ci sono anche le culture politiche di cui tener conto, tra le quali il cattolicesimo democratico?

In questi termini no. Credo pochissimo a questa storia delle culture socialista, cattolica, liberale, comunista. Penso che ormai l'identità politica e culturale dei singoli cittadini sia assai poco inquadrate in queste definizioni. Non esiste più il voto cattolico e una sua specificità, ma dei cattolici che votano in modo differente a seconda dei programmi e dei candidati.

Ma la sinistra da sola non può pensare di conquistare il 50 per cento dell'elettorato?

Questo è anche lo schema di D'Alema, ma non è esattamente vero. Se con questa affermazione si vuole dire che uno schieramento di sinistra per vincere debba allearsi con un'altra forza politica che rappresenti il centro, sono totalmente in disaccordo. Il sistema maggioritario che abbiamo adottato, implica che o vince la destra o vince la sinistra. Il fatto è che oggi in Europa la destra dimostra la capacità di conquistare l'elettorato moderato, cosa che la sinistra non sa fare, ma deve imparare a fare direttamente con la propria credibilità e non passando attraverso la mediazione di un'altra forza politica garante di successi moderati.

Sta dicendo che il Pds deve scegliere la Rete e Rifondazione, mentre anche l'alleanza con Segni è compromissoria?

Non deve fare questa scelta nel modo più assoluto. Ritengo sbagliate tutte e due le ipotesi che oggi a sinistra vanno per la maggiore. Quella che intende mettere insieme uno schieramento che va da Segni a una parte del Pds, mi sembra sbagliata ma perché irrealistica sia perché aggregerebbe una minoranza di consensi. Altrettanto errata mi sembra l'altra ipotesi, di chi pensa a uno schieramento di sinistra più tradizionale con il Pds, un pezzo di Psi, più Rifondazione, la Rete e parte dei Verdi. Anche essa sarebbe destinata a restare minoritaria e in più andrebbe capata da pesanti residui ideologici.

Ha fatto tabula rasa della sinistra reale, cosa resterebbe da inventare una sinistra ideale?

L'unica possibilità, benché ardua, che nasca una sinistra articolata ma a vocazione maggioritaria è che essa assuma fin in fondo la nuova logica elettorale. E riconosca come suoi leader i candidati, che nelle città hanno ricevuto un'investitura popolare e traduca, quindi, quella che è una sinistra sommersa in una sinistra delle città, gettando in un crogiuolo tutte le vecchie appartenenze. Per essere più esplicito, penso a una sinistra i cui motori diventino Bianco, Dalla Chiesa, Rutelli, Novelli, Arnone. Non perché uno è repubblicano, l'altro della Rete o verde o piduista, ma perché perfino al di là della loro consapevolezza rappresentano un nuovo meccanismo di aggregazione della sinistra diffusa.

Visani: «Così Dc e Lega tradiscono il referendum»

ROMA. Si è votato sette giorni fa. Eppure si è ancora in campagna elettorale. Lo vuole la nuova legge elettorale, quella del ballottaggio. Così il Pds non ha neanche il tempo di brindare al risultato del 6 giugno, che deve tornare a fare «campagna» per i suoi candidati. O per quelli che sostiene assieme ad altri partiti. E questo «supplemento» di propaganda elettorale davvero impiega tutto il Pds: visto che i candidati-sindaco della quercia, o comunque rappresentanti di coalizione con dentro anche il partito democratico della sinistra, sono arrivati al ballottaggio nel settanta per cento dei casi. La sinistra, insomma, è ancora in alizza per conquistare 76 comuni sui 109 interessati al secondo turno. Attività frenetica, dunque, in queste ore a Botteghe Oscure. Ma una piccola «finestra», nel suo taccuino fittissimo di appuntamenti, per ragionare sul voto. Davide Visani lo trova.

Partiamo dal 6 giugno, allora. Che cosa ha segnato le prime elezioni con le nuove regole?

Il fatto più rilevante di questo voto è sicuramente che quel blocco politico che stava al centro si è frantumato. Non ci sono dubbi: lo si vede dal tracollo della Dc e dalla sconfitta del Psi. E guarda che questo elemento - diciamo: la fine del centro - rappresenta una novità di cui forse non tutti hanno colto l'importanza.

A cosa ti riferisci?

Si apre una situazione del tutto nuova. Nel senso che la democrazia dell'alleanza presuppone che al centro dello schieramento non ci sia un qualcosa che sia immobile, e che aggregi attorno a sé pezzi, di volta in volta, o della destra o

della sinistra. La democrazia dell'alleanza vuole l'esatto contrario: e che cioè i due schieramenti contrapposti, quello progressista e quello conservatore, puntino a conquistare il centro politico. Il 6 giugno va allora proprio in direzione dell'alleanza. Quella per cui ci battiamo.

E il Pds? Come esce dalle urne?

Il risultato della quercia è sicuramente positivo. Nelle regioni centrali c'è una nostra vistosa avanzata. In quelle meridionali, il sommovimento di cui parlavamo prima, quello che ha travolto il centro, ha nel Pds uno dei protagonisti principali. Ma non c'è solo questo: il fatto che nel 70% dei casi, i candidati da noi sostenuti siano arrivati al ballottaggio, dice che il Pds è stato il partito che più di tutti gli altri è riuscito ad aggregare altre forze, a fare alleanze. E non è un caso che proprio per questo siamo oggetto delle richieste di schierarsi da una parte o dall'altra.

L'«solito» attacco che punta alla scomparsa della quercia?

No, non direi così. Siavolta l'attacco punta a blandirci. Oggi al Pds non si dice più che deve sciogliersi, e si ammette che siamo una forza consistente, robusta. Ma gli si dice: devi scegliere da che parte stare. Come se tutta la nostra iniziativa non fosse lì a testimoniare qual è la parte dalla quale vogliamo stare.

L'avrete detto e ripetuto, ma a questo punto la domanda è d'obbligo: qual è la parte dalla quale volete stare?

Dalla parte di una sinistra che sa sfruttare le potenzialità offerte dalla nuova legge elettorale per le amministrative. E

«Continueremo a batterci per le regole dell'alternanza il voto ha frantumato il centro. Ora la sinistra vince se parla al paese»

che quindi sia capace di garantire stabilità di governo, richiesta espressamente dagli elettori. Siamo dalla parte di una sinistra capace di esprimere cultura di governo. Capace di unirsi. Ma che sia soprattutto capace di vincere.

I segnali che avete ricevuto vanno in questa direzione?

Noi abbiamo avuto dichiarazioni importanti che vengono da Rifondazione, dalla Rete, dai verdi, da molti esponenti socialisti: che danno indicazione di voto a sinistra. Questo è importante. Naturalmente lo sforzo oggi è perché non ci sia in questo periodo una caduta dell'impegno, ma che ci sia un reale coinvolgimento di queste forze nella battaglia che ripeto è ancora aperta ovunque.

Risultato positivo quello del Pds. Ma ci sono Milano e Torino...

Sul risultato che abbiamo avuto in queste due città, sicuramente negativo, andrà fatta una riflessione approfondita. Dopo il 20 giugno, visto che, nonostante tutto, siamo ancora impegnati nel ballottaggio in entrambi i casi. E sicuramente le chances che rimangono vanno perseguite con un forte impegno nostro. Provando anche a recuperare limiti, errori manifestati dal voto del 6 giugno. Per capire: in queste due città del Nord, in questi ul-

timi anni, si sono decisamente aggravate le condizioni di vita per migliaia e migliaia di persone. Per interi quartieri, per pezzi di società civile. Con le quali non sempre siamo stati in grado di dialogare. Credo però che una sinistra che abbia l'ambizione di governare queste città, non possa che partire proprio da questi problemi, non può che partire dagli «ultimi» se vuole davvero candidarsi a guidare uno sviluppo alternativo.

Domanda. Qual è il messaggio che ha dato il voto del 6 giugno? Per esempio il sorpasso operato da Rifondazione?

Certo. Credo che nel nostro insuccesso a Milano abbia pesato notevolmente tutta la vicenda di Tangentopoli. Che in



Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds

parte ha toccato anche il nostro partito. E io credo che questi episodi abbiano spostato verso altre forze pezzi del nostro elettorato. Ma non verso Rifondazione come dicono in molti. Io credo che siano andati alla Lega. Ti dico una cosa: a Milano nelle elezioni circoscrizionali abbiamo ottenuto quasi il 3 per cento di consensi in più rispetto al voto comunale. Questo significa che l'elettorato ha voluto mandarci un messaggio, un segnale. Non s'è trattato, insomma, di una bocciatura.

Dalle amministrative alle «politiche». Dal 6 giugno cosa rafforzata la vostra idea di riforma elettorale, o no?

Con questo voto, gli elettori hanno detto chiaramente che

vogliono scegliere i candidati e le coalizioni. Non vogliono più dare deleghe a nessuno. E tutto questo è giusto, è sacrosanto. Quindi, per noi, la riforma elettorale non può che partire da qui: nel senso che gli elettori oltre a scegliere nei collegi uninominali i candidati, devono anche poter determinare la coalizione chiamata a governare. Come è noto noi pensiamo che quest'obiettivo si raggiunge col metodo del doppio turno. E per questo ci batteremo.

E a che punto è questa «battaglia»?

In Commissione si è formato uno schieramento che va dalla Dc alla Lega e arriva fino al Msi per impedire che la riforma abbia il carattere di cui parlavamo. Il referendum ha visto l'80 per cento degli italiani votare sì. E il giorno dopo, abbiamo visto tutti giurare che quel verdetto popolare doveva essere rispettato. La verità però è un'altra, è che la Dc e la Lega stanno tradendo il referendum. Contro di questo ci batteremo. E ci batteremo per la riforma entro l'estate per votare in autunno con le nuove regole. Questa è la grande questione aperta.

Vi batterete sulla riforma elettorale. E poi, cos'altro c'è nel cantiere della quercia?

Abbiamo già pensato di convocare per la metà di luglio una riunione del nostro consiglio nazionale. Pensiamo di preparare quest'appuntamento con una discussione nel partito, sulla base di una traccia politica, per discutere il tema che è stato anche al centro di questa campagna elettorale. Lo sintetizziamo con una domanda: quali alleanze per quale sinistra? Una discussio-

ne non per rispondere a chi ci chiede: state con «Alleanza democratica» o con Rifondazione? Io non credo che possa così la questione possa appassionarci.

Perché? Non avete intenzione di schierarvi?

No, il problema non è questo. Io credo che noi abbiamo un compito più importante: avanzare una proposta al paese. La nostra idea è semplice da enunciare e difficile da praticare. Noi vogliamo mettere in campo un progetto della sinistra che sia in grado di attrarre anche forze del centro moderato. Non pensiamo ad un prima e ad un dopo. Pensiamo ad un processo politico di aggregazione. E pensiamo che debba avvenire sulla base di due, tre grandi questioni.

Quali?

Penso alle condizioni di vita di larga parte del mondo del lavoro, dei ceti più deboli, penso al tema dell'equità fiscale, dello stato sociale, alla questione dello sviluppo sostenibile, della qualità ambientale. Una sinistra nuova che voglia parlare al centro si deve riorganizzare attorno a queste grandi questioni. E su questa base vogliamo avanzare una proposta. Mi rivolgo anche ai nostri compagni: bisogna che accettiamo tutti un'impostazione generale. Che accettiamo tutti il fatto che la discussione tra di noi non può essere imposta dagli altri. Dall'esterno. E che non si possono dare risposte apodittiche all'una o all'altra delle richieste che ci vengono rivolte. Diventa più fecondo parlare al paese e cercare di rispondere a quella parte grande della società che guarda al progetto politico del Pds con fiducia e speranza.